



L'elemento che rende l'antispesismo indigesto è certamente l'esercizio cosciente e radicale di una sensualità estrema. Una disciplina del sentire esterna alle coordinate di ciò che ci è dato esperire ad alta voce. Sentire come un cane o un gatto, patire come una bestia al macello, morire come una cavia. Costringendoci a guardare in faccia l'animale – vivo, presente, reale –, l'antispesismo ci spinge a un'immedesimazione scomoda con il resto del regno animale che sente, gode e piange. Non è scandaloso abbassarsi a tanto? Tradire la propria specie e trovarsi in comunità con esseri che si suppongono inferiori o quanto meno diversi? Uno scandalo che ancora scuote neofiti e avversari, che genera disgusto. E che si è consolidato in un'immagine ben precisa dell'animalista: eccessivamente emotivo, *killjoy*, patologicamente attaccato a una sofferenza che potrebbe facilmente ignorare.

Come ogni logica o discorso, l'antispesismo ha dei limiti endemici alla sua stessa struttura etica e politica, oltre i quali anche chi è convinto da ogni posizione e pratica ad esso legate non è disposto a spingersi. O meglio, oltre i quali ritroverebbe quest'etica trasfigurata in qualcosa d'altro, più estremo e disturbante – irricognoscibile a se stessa. C'è insomma un limite implicito a quanta solidarietà si può esercitare nei confronti dei non umani, demarcata da una rigida selezione all'ingresso di chi e cosa sia degno del nostro interesse etico. Il discorso antispesista ha prodotto, in altre parole, le sue colonne d'Ercole che non osa superare.

Questo potrebbe sembrare un problema da poco. Non sempre è necessario spingere all'estremo i propri discorsi. Spesso l'estensione del dominio delle questioni concettuali e l'exasperazione dei limiti dei discorsi etici e politici è, anzi, un mero esercizio teorico volto a ingrossare le schiere di paper e conferenze di un'accademia sempre più interessata a trasformare l'azione politica in minuscoli settori di ricerca. La resistenza di chi si rifiuta di iper-astrarre le proprie pratiche di rottura sociale è perfettamente comprensibile e spesso molto sensata. E, dopotutto, se un discorso fila perché creare scompiglio inutilmente? Finché funziona...

Quando si parla di antispesismo, però, l'exasperazione dei limiti del discorso discende non tanto da una volontà di ridurre ogni cosa a concetto (o, peggio, *a call for papers*), ma di confrontarsi con l'evidenza

dei suoi fallimenti e della miseria in cui versa molto del pensiero che l'ha contraddistinto. L'antispesismo è, infatti, divenuto negli anni un movimento stanco, ossessionato quasi solo da prescrizioni dietetiche che non sfiorano minimamente l'enormità dei problemi del nostro presente. Per quanto il rifiuto di sfruttare altri non umani resti una scelta minoritaria scandalosa, in grado di rompere la quiete della norma, la sua portata è stata drasticamente ridotta a scelta individuale che non mette in questione il modo di produzione della normalità stessa e non tiene sufficientemente in conto i pericoli che le varie vite di questo pianeta dovranno affrontare nel prossimo futuro. Mangiare vegano potrà sì rovinarvi una manciata di pranzi di Natale, ma non vi porterà necessariamente a confrontarvi con l'orrore dei meccanismi di sfruttamento dell'economia capitalista o con il terrore di un cambiamento climatico sempre più rapido e letale. Per questo, è giunta l'ora di forzare i limiti dell'antispesismo — portarlo oltre i suoi valori malfunzionanti.

Quali sono i limiti del discorso antispesista? In che cosa consiste il suo inconscio inconfessabile? A mio avviso, la risposta più onesta è questa: un inespresso desiderio di *assimilazione e somiglianza*. Molta politica antispesista usa come proprie mascotte non umani simili a noi: scimmie dal volto umano, cani con una vita emotiva avvicinabile alla nostra, cavie da laboratorio candide e domestiche. Il discorso antispesista sembra mosso da una volontà di equiparare la natura – qualsiasi cosa sia – a noi, alla nostra sensibilità, ai nostri valori. Un desiderio di addomesticare e umanizzare la dissonanza delle vite non umane.

In aperto conflitto con questa tendenza si staglia l'*invertebrato*. Con invertebrato non si intendono soltanto i non umani sprovvisti di spina dorsale, se non in un senso assurdamente inclusivo. Il concetto di invertebrato, infatti, annichilisce la familiarità che proiettiamo sul non umano portando a galla un alieno totalmente radicato su questa terra: le creature tentacolari, la mostruosità delle spire. Sciogliendo i lacci della somiglianza, l'invertebrato dona la sua attenzione al compost in cui vita e morte coincidono in un continuo di generazione-putrefazione. In cui ogni vita è una e senza essere la stessa.

L'idea di invertebrato è non solo un modo per spingere l'antispesismo verso i suoi limiti esterni, ma anche una sfida verso ogni forma di comunità politica, al di là dell'unità/identità – oltre qualsiasi somiglianza. Sfumando i confini di chi o cosa può essere degno della nostra solidarietà, l'invertebrato immagina commistioni anti-identitarie in cui vivere e morire in un'unione che non può essere unificata. L'invertebrato è apertura radicale, vita senza nome.